L'INTERVISTA. Parla la scrittrice americana candidata al Nobel e autrice di «Notturno»

Oates, il «thriller» scritto alla maniera di Balzac e Zola

Joyce Carol Oates, premio National Book Award, tra i candidati al Nobel per la letteratura, scrutatrice d'anime e maestra del «plot» a partire da piccoli dettagli. Il suo modo di narrare è stato paragonato a quello dei grandi narratori dell'Ottocento. E di lei Stephen King dice: «Una delicata signora, brava come nessuno a scendere nei sotterranei della psiche». In Italia per l'edizioni E/O esce il suo «Notturno», destinato a diventare un emblema del «noir» moderno.

Joyce Carol Oates, in alto una copertina dei gialli Mondadori

ALMA DADDARIO LÒRIN

«Uno scrittore serio, a differenza di uno scrittore d'evasione, considera come suoi argomenti naturali, la complessità del mondo, i suoi aspetti positivi e i suoi errori. Sì, uno scrittore vero non può non essere testimone del suo tempo». Parola di Joyce Carol Oates, una delle migliori scrittrici americane contemporanee, che ha ricevuto il National Book Award, ed è candidata al Premio Nobel per la letteratura. Per il coraggio intellettuale di confrontarsi con la realtà sociale, è stata spesso accostata ai grandi romanzieri dell'Ottocento, come Zola, Dickens, Flaubert. È ritenuta una scrittrice straordinaria per la varietà di stili, di registri, di soluzioni narrative sempre diverse, oltre che per la vastità della sua produzione, che comprende più di venti romanzi, racconti, svariati testi teatrali e una decina di saggi letterari e scientifici. Il suo è un «noir» tutto interiore: è l'immenso spazio delle paure, della fragilità umana, delle ossessioni della mente. La sua prosa avanza sul doppio binario della trama, e della riflessione approfondita. La collocazione dei personaggi in ambienti sociologicamente definiti, è un suo punto di forza. Poi c'è l'indagine psicologica: uno scavo quasi chirurgico della psiche, l'individuazione di tutte le ragioni nascoste delle azioni e della violenza umana. Una violenza che può essere perpetrata nella più assoluta inconsapevolezza, o essere fortuita, indotta da fatti non voluti. Un altro punto di forza, è la passione per il dettaglio che rimanda ad una realtà esterna sempre condizionante dell'individuo. E questi, sono tutti temi che troviamo nelle sue opere già note in Italia, da «Acqua nera» (ed. Anabesi), a «Un'educazione sentimentale» (ed. E/O), fino all'ultimo pubblicato, «Notturno» (ed. E/O), dove la Oates conduce il lettore, con ritmo incalzante, attraverso percorsi sorprendenti, mostrando che spesso le verità acquisite hanno parecchie incrostazioni di ipocrisia. «Questa delicata signora, sa scendere con fredda disinvoltura nei sotterranei dell'anima», ha detto di lei Stephen King, che considera «Notturno» una tappa fondamentale del genere noir.

La chiamiamo a Princeton, in occasione dell'uscita italiana di «Notturno».

Signora Oates, è più semplice scrivere una storia di «suspense» o un racconto ispirato ad un normale evento qualsiasi?

Una storia di suspense è costruita a tavolino, secondo uno schema ben preciso: in questo modo, è come se la trama scivolasse automaticamente verso la sua conclusione, verso la soluzione del mistero. Una novella o un racconto puramente letterario, cresce attraverso il linguaggio, e il succedersi degli eventi, drammatici o no, che ne scandiscono il crescendo. In quest'ultimo caso, se si tratta di letteratura seria, è molto più difficile che scrivere una storia di suspense, dato che, idealmente, non si segue alcuno schema preciso.

Nella sua vita di scrittrice, ci sono stati importanti riferimenti letterari, esempi che le hanno indicato la strada?

Non ho mai avuto un preciso riferimento letterario. La mia scrittura cambia, secondo l'esigenza del momento, la storia, il libro, la vita stessa. Tuttavia, tra gli autori che ho preferito leggere in assoluto, c'è Kafka, e anche Dickens, a cui il primo deve molto, soprattutto per la sottile satira nascosta dietro il tragico degli eventi. Da Kafka ho appreso a non prendermi troppo sul serio, e a guardare ai drammi con un certo distacco... analitico.

Come è già accaduto a Daphne Du Maurier, il suo genere di narrativa è stato accostato al «gotico»...

Non mi sento vicina al gotico tradizionale, che è qualcosa di più strettamente legato alla fantasia, e rispetta regole rituali, come le apparizioni, i segreti di famiglia, le case stregate, delitti passati che influenzano il presente. La tradizione «noir» contemporanea, a cui mi sento più vicina, è qualcosa di diverso, più legata alla realtà. Per quello che riguarda l'odierna realtà americana, è qualcosa di più legato alla cronaca, tipo il delitto di O. J. Simpson: una cronaca ammantata di mistero. Il «noir» moderno necessita di un fatto legato alla storia del momento, che sia uno specchio dei tempi. E questo vale anche per i malesseri esistenziali, per il disagio di chi commette un delitto proprio perché non riesce ad inserirsi in un contesto sociale disumanizzato.

Paul Auster si è definito una sorta di «detective» della scrittura. Lei come si definirebbe?

Una «psicologa - drammaturga».

Nelle sue storie, come nella raccolta «Notturno», c'è sempre una profonda introspezione psicologica....

La mia prosa si basa molto su questo, oltre che su spunti di cronaca e sulla sperimentazione del linguaggio, della sua duttilità, emozionalità, che trovo sempre sorprendente.

Quanto c'è, nelle sue storie, delle sue esperienze private?

La mia vita privata, che corrisponde alle emozioni che provo, giorno dopo giorno, impregna tutti i miei scritti. Il che si manifesta in modo sottinteso, subliminale direi. A volte scrivo basandomi sui ricordi, su persone che ho conosciuto o luoghi che ho visto. Tuttavia non scrivo mai di me stessa. I miei segreti personali non voglio condividerli con nessun altro.

È difficile per una scrittrice immedesimarsi in un personaggio maschile?

Assolutamente no. Mi sento molto vicina ai miei personaggi, siano uomini o donne, anziani o giovani. Naturalmente, in tutti, c'è sempre un pizzico di noi stessi.

E i suoi lettori, fanno parte di una élite sofisticata, sono più donne, uomini, anziani o giovani?

Non fanno parte di alcun target preciso. Tutte le volte che faccio delle presentazioni di libri, o delle conferenze all'università, è incredibile la varietà di umanità che mi viene ad ascoltare. E le loro età variano di molto: ci può essere il ventenne, il signore maturo, o addirittura la signora di ottant'anni. Il professionista, il professore, ma anche l'operaio, la casalinga. E questo mi sorprende sempre, piacevolmente.

In America, e recentemente anche da noi, proliferano scuole di «scrittura creativa». Cosa ne pensa? Pare che le ultime generazioni siano particolarmente interessate alla scrittura...

Penso che la nuova generazione sia piena di talenti. Da noi soprattutto, le scuole di scrittura creativa sono un po' come le altre scuole d'arte o di musica: offrono ottime opportunità ai giovani di scoprire il proprio talento, e se questo esiste, di capire fino a che punto se la sentano di lavorare sodo per svilupparlo e poterlo utilizzare in un mercato difficile e competitivo. Se hanno la grinta, ok, ma se il talento non c'è, certamente non si insegna.

Cosa consiglierebbe ai giovani che si avvicinano a questo tipo di esperienza?

Leggere, leggere, leggere. Senza piani stabiliti, con entusiasmo e voglia, e basta. Naturalmente debbono anche vivere: viaggiare, osservare gli altri, sperimentarsi e confrontarsi con culture diverse.

Personalmente, segue un metodo preciso, o lascia che tutto accada per... ispirazione improvvisa?

Non seguo alcun metodo particolare, comunque preferisco scrivere al mattino, prima di colazione. A volte mi capita di essere così presa da una storia, che alla fine faccio colazione nel pomeriggio. Certo lo spunto o l'ispirazione sono importanti, ma nulla è lasciato al caso, e ognuno dovrebbe ritagliarsi un suo metodo.

Di solito scrive di getto, e quanto tempo impiega per scrivere un racconto?

Non c'è una regola precisa in questo: mi capita spesso di scrivere più storie contemporaneamente. Comunque, una volta terminato un racconto, lo metto un attimo da parte, per dedicarmi ad altre cose. Dopo, ci torno sopra per revisionarlo, completarlo o correggerlo. Ritengo molto importante la «riscrittura»: è una vera e propria arte. Pensare che quando ero più giovane la ritenevo noiosa e inutile. Oggi per me è fondamentale.

E il tempo libero?

Ne ho poco. Tuttavia mi piace ascoltare musica, giocare con i miei gatti, e... oziare.

Cosa c'è nei programmi futuri di Joyce Carol Oates?

L'ultima storia che ho pubblicato è un lungo racconto: «We were the Mulvaneys», che non è stato ancora tradotto in Italia. La prossima storia, a cui sto ancora lavorando e che sarà pubblicata nel 1997, è intitolata: «Man Crazy», e tra l'altro esplora l'insorgere di un certo masochismo femminile nell'ambito del rapporto con l'altro. Questi sono i più immediati programmi futuri, oltre naturalmente agli impegni con la rivista di mio marito, «The Ontario Review», le lezioni universitarie, e forse un po' di teatro.

Lei ha scritto numerosi libri. Quel è quello che ama di più?

Ogni libro per me è un'esperienza unica. E mi sembra ogni volta di essere nata per scrivere quello.

E cos'è per lei la scrittura?

Energia. Energia e creatività. È parte integrante della mia vita.

INEDITI

Si riapre il caso Morselli

Si riapre il «caso Morselli» e il mistero dei suoi romanzi. L'analisi dell'archivio personale dello scrittore bolognese, che si uccise con un colpo di pistola nel 1973, ha portato alla scoperta di numerosi varianti e stesure dei suoi romanzi, tutti usciti postumi. Loredana Visconti Merchiori, nipote dell'autore de *Il comunista* , aveva donato due anni fa l'ampio carteggio dello zio al Fondo manoscritti di autori moderni e contemporanei dell'Università di Pavia, diretto da Maria Corti. Dagli studi di due ricercatrici, Elena Borsi e Sara D'Arienzo, sono scaturite numerose «sorprese». Di *Un dramma borghese*, ad esempio, esiste una copia dattiloscritta che presenta molte varianti rispetto al testo utilizzato nel 1978 per la prima edizione. «Alcune di esse - spiegano le due ricercatrici - sono chiaramente posteriori al testo usato per la pubblicazione. Inoltre la composizione del romanzo va dilatata di parecchio tempo, nel senso che si è estesa almeno fino al 1967». Anche per il celebre *Il comunista* numerosi documenti attestano che la lavorazione impegnò Morselli per tutto il 1966, un anno in più rispetto a quello che normalmente si riteneva. È ancora presto comunque per valutare quanto le nuove scoperte potranno mutare lo stile e la trama dei libri. Tutto il materiale verrà pubblicato sul prossimo numero di *Autografo*, periodico dell'Università di Pavia.

GIOCHI LETTERARI

Adriano, il più amato dagli italiani

Adriano, saggio e leggendario personaggio uscito dalla penna di Marguerite Yourcenar nel celeberrimo *Memorie di Adriano*, ispirato alla vita e alla morte dell'imperatore romano, è il personaggio letterario più amato dagli italiani che hanno partecipato al gioco «Amori di carta», lanciato dal programma di Radiotre «Lampi d'autunno».

Gli ascoltatori erano invitati a telefonare per scegliere tra una coppia di personaggi usciti da alcuni tra i romanzi più celebri della storia della letteratura. Agli ottavi di finale erano stati ammessi Benjamin Malaussene protagonista di molte opere di Daniel Pennac; il commissario Maigret di Georges Simenon, Arturo di Elsa Morante de *L'isola di Arturo*, Micol de *Il giardino dei Finsi Contini* di Giorgio Bassani, Anna Karenina dall'omonimo romanzo e Pierre Bezuchov di *Guerra e pace* di Tolstoj, Don Chisciotte di Miguel de Cervantes. La media di telefonate è stata di duecento al giorno.

MOSTRE. Inaugurato al Museo di Capodimonte lo spazio per l'arte del Novecento

Metti insieme Van Gogh, Picasso e Battistello

ELA CAROLI

NAPOLI. Poco meno di vent'anni fa, nella pinacoteca al terzo piano del Palazzo Reale di Capodimonte venne collocata un'opera di dimensioni enormi. Quindici metri di lunghezza per cinque di altezza: queste le misure del grande *Cretto nero* che Alberto Burri, dopo la sua memorabile antologica napoletana, volle donare al museo nel 1978. In pratica un'intera, immensa parete fatta di 700 pezzi di ceramica nera, un'imprevedibile stacco, messo tra la *Flagellazione* di Caravaggio e i quadri di Claude Lorrain e degli altri seicentisti.

«Una nota dissonante, quasi al limite del trauma - scrisse il soprintendente di allora Raffaello Causa - a liberare il visitatore comune del suo opaco atteggiamento abituale, un po' passivo, spesso imbevuto di inutile retorica umanistica se non del retaggio di vecchie reminiscenze scolastiche...». Da quel momento in poi la presenza dell'arte contemporanea in dialogo serrato con i dipinti antichi sarebbe stata esperienza frequente per i visitatori della reggia borbonica che dalla collina di Capodimonte domina la città. Negli anni scorsi infatti, Warhol, Beuys, Merz, Kounellis, Pistoletto, Fabro, Polke, Paolini, Le Witt, Buren, Kosuth, Alfano, Mattiacci, Paladino e Cucchi hanno concepito per questi ambienti splendide opere ed altrettante indimenticabili mostre. Tutti eventi preliminari di «Contemporanea a Capodimonte», doppia manifestazione di questo periodo. Al terzo piano c'è la collezione permanente di arte contemporanea. Rappresentata appunto da quel nucleo di opere di artisti di rilievo internazionale che negli ultimi quindici anni sono stati presenti nelle mostre studiate in stretta collaborazione tra Soprintendenza e gallerie private, da Lucio Amelio e Lia Rumma, e con gli incontri internazionali d'arte di Graziella Lonardi. Al secondo piano, invece, trova collocazione in ben quindici sale, fino al 6 aprile 1997, la bellissima mostra «Prospettive del passato - da Van Gogh, Cézanne, Picasso ai contemporanei nelle raccolte del museo Stedelijk di Amsterdam» -, consistente in un ampio gruppo di opere scelte da Nicola Spinosa, soprintendente dei musei di Napoli, e Rudi Fuchs direttore dello Stedelijk secondo un preciso criterio tematico, e non cronologico.

Pablo Picasso, donna nuda davanti al giardino, 1956

Settantacinque sono i dipinti, accostati in un originalissimo allestimento secondo legami formali che si stabiliscono quasi a sorpresa tra opere di vari periodi storici; è infatti del tutto inconsueto trovare in una sala quadri di Andy Warhol, Bruce Nauman, David Salle e Georges Rouault, a dialogare ineditamente col *Cristo alla colonna* di Battistello Caracciolo, con il quale dividono gli stessi temi di drammaticità, di tortura e di afflizione. Mentre ad un coloratissimo, aereo e solare *Apollo e Marsia* di Luca Giordano vengono accostati vivaci dipinti di Baselitz, Dekooning, Constant nonché un'istallazione di Mario Merz. I curatori della mostra - accompagnata da un catalogo Electa - vogliono praticamente dimostrare quanto l'arte attuale sia in fondo situata su una linea di derivazione e continuità con il passato, anche se nelle forme e nei linguaggi più radicali e innovativi, perché temi e modi espressivi sembrano ricorrere periodicamente e rincorrersi. Antico e moderno dunque nella splendida cornice architettonica del museo di Capodimonte, concepito già a metà del Settecento da Carlo di Borbone come sede delle sue preziose raccolte d'arte, in gran parte ereditate da sua madre Elisabetta Farnese. L'edificio disegnato dal Medrano ebbe a subire poi, durante la breve stagione rivoluzionaria della Repubblica partenopea, vaste spoliazioni da parte delle truppe francesi. Più di 300 quadri infatti andarono ad arricchire le collezioni napoleoniche e solo molto più tardi vennero parzialmente recuperati.

Dopo l'unità, i Savoia acquistarono dipinti di scuola napoletana a cui si aggiunsero lasciti e donazioni. Nel 1920 la reggia passò sotto la proprietà del demanio. E ancora più tardi, nel 1957, dopo lunghi restauri per adibire l'edificio a sede di museo, così come avevano deciso i borboni, fu finalmente aperta la Pinacoteca nazionale, concepita da Bruno Molajoli, il soprintendente di allora, secondo modernissimi criteri museografici. Gli ambienti vennero illuminati prevalentemente da luce naturale sapientemente diffusa, per creare gli stessi effetti che folgorarono i più rari e fortunati visitatori del «Grand tour», i quali nei secoli passati ebbero occasione di visitarli. Adesso quie medesimi spazi sono quasi pronti per riaccogliere, fra pochi mesi, i dipinti di pertinenza del museo, da Simone Martini all'Ottocento, esiliati a Villa Pignatelli durante i lavori di ristrutturazione. Infine un'appendice alla mostra, infine, offere l'ennesima sorpresa: l'esposizione, a dicembre, dei lavori di artisti napoletani operanti dal dopoguerra ad oggi, artefici del rinnovamento espressivo attraverso l'adesione a correnti di portata internazionale: Barisani, Tatafiore, Lippi, Del Pezzo, Spinosa, Persico, Di Ruggiero, Perez, presenti non solo con le loro opere ma anche nelle suggestive fotografie di Mimmo Jodice.